

# SALITA AL TEMPIO DEGLI DEI

racconto di **Andrea Bianchi**

Non mancava mai di assaggiare la roccia, prima di cominciare. Il sale fine di minerali, sulla lingua sulle mani. Ma aveva già dato uno sguardo alla parete, fin negli appigli più nascosti, la mente sugli spigoli, il capo piegato indietro a guardare in alto, tutta la concentrazione su ogni passaggio. Le mani toccavano la roccia e trovavano la presa, Petrus attaccava: una nuova parete, tutto il corpo e tutta la mente in quella parete. Una mattina prima di un sole che non nasceva, Petrus era solo con la pioggia ai piedi della parete mai scalata: trafigge le nubi più alte e va oltre il cielo, la scala che conduce alla dimora degli dei.

Nessuno mai aveva raccontato di essere riuscito a scalarla, nessuno tra i più grandi per coraggio ed esperienza. Ma Petrus aveva nel cuore le parole di un uomo che sapeva vivere ai piedi di alte montagne e ricevere dalle loro cime la profonda saggezza. Gli occhi sereni di quel saggio erano stati l'ultimo commiato con gli uomini, ora Petrus era ai piedi del tempio degli dei: solo la roccia che pure aveva una fine, solo la pioggia che fredda e sottile cadeva, solo lui. Le mani toccavano la roccia, sfioravano i possibili appigli, Petrus attaccò.

Non aveva paura, non ebbe paura fin dai primi movimenti agili e leggeri. Sembrava una parete come le altre, difficile, sì, ma come altre impegnative eppure da lui superate. Sembrava che solo lui sapesse dove conduceva quella scala di roccia, che nessuno l'avesse mai violata – sacra – nemmeno con il pensiero; nemmeno il sole osava guardarla, risvegliandone i riflessi argentei.

Eppure Petrus procedeva, saliva con movimenti rapidi ma attenti, ogni peso era in equilibrio, ogni equilibrio si rompeva in armonia con quello successivo. Ogni presa era sicura, definitiva. Non sentiva la pioggia che gli bagnava il volto, la schiena, l'acqua che correva tra le dita, tra i capelli e lungo le braccia. Tutta la tensione carica di energia stava nell'estrema concentrazione, i muscoli restavano liberi ed elastici. Petrus saliva veloce e sicuro.

Veloce e sicuro: sembrava una parete come le altre. Troppo facile, difficile sì, ma troppo facile. Era salito già molto, ma Petrus pensava troppo, a come doveva essere quella parete, a quanto più difficile doveva essere il passaggio che stava valutando. Pensava a ciò che doveva essere e non a quello che era, guardava più in alto di dove si trovava, cercava immani difficoltà, e non pensava alla roccia che stava toccando, non sentiva che ora la tensione era nei muscoli, tendeva tutto il corpo; mancava l'armonia che ricomponesse, e il gioco degli equilibri si rompe.

Ma non fece rumore, e non si rese conto, Petrus, che non c'era ricomposizione, ma lenta degenerazione dei movimenti. Che ora le scelte della mente non erano quelle del corpo, che era troppa l'energia dedicata a passaggi poco impegnativi mentre sottovalutava difficoltà maggiori. Pensava molto ma non a quello che stava succedendo, perché non era più forza interiore ciò che tendeva i nervi, e le mani non sentivano la vita nella roccia, perché l'animo non lo seguiva più, non viveva nelle sue mani: ora Petrus aveva paura.

Paura di sbagliare, di non valutare tutto, di non riconoscere il pericolo, paura della fatica: nelle mani, nelle gambe, nella mente. Paura di non farcela. Paura di pensare cosa significava non farcela, di pensare a quanti prima di lui non ce l'avevano fatta, di pensare alla possibilità di tornare indietro. Paura di capire che ora egli, solo, aveva paura.

E non smetteva di cadere, la pioggia, e ora sì, che era tutto difficile: gli spigoli erano taglienti, adesso diffidavano, le sue mani, di quella roccia, la sentivano umida e scivolosa: il rischio di scivolare. La presa era diventata timorosa, non più definitiva ma un tentativo, senza certezza senza sicurezza.

